





Bruno Martinazzi

# *Confini*

VI

Nuova Trauben

3

*In copertina, disegno di Bruno Martinazzi*

© 2017 Bruno Martinazzi

© 2017 Nuova Trauben - >Torino  
[www@nuovatrauben.it](mailto:www@nuovatrauben.it)

ISBN 9788899312381

# *Confini*

*a Carla  
che vive gioiosamente la vita  
malgrado tutto*



## *Confini.*

Cammino e guardo le stelle; sto sulla terra, posso inciampare, e intanto la mente abita l'universo.

Guardo un albero e vedo le foglie come i mie pensieri, come gli uomini. Quelli buoni e quelli cattivi, tutti stanno sulla stessa pianta, seguendone uno si può incontrare l'altro.

La ragione guarda le foglie ma a volte non vede l'albero; la ragione non accetta l'uno scisso o il due in uno.

Siamo fatti di vita e di morte, viviamo e siamo vissuti.

La contraddizione è la sfida che ci rende umani.

In un sogno recente una donna si stringeva a me con desiderio. Eravamo vestiti, l'abbracciavo, sentivo il suo corpo premere ed era come se il mio non avesse fine, sembrava continuare nel suo.

Svegliandomi ho capito: quello che avevo provato con intensità voleva essere spostato a un livello più alto. Abbracciando l'anima di tutti potevo sentire l'emozione di non avere più confini.

Amare, restare nella nostra umana dimensione, non dimenticare il cielo che ci contiene, anche questo è parte della sfida: superare i confini e saperli ritrovare.

*Sentirsi vivere.*

In ogni atto creativo c'è amore.

Il poeta che guarda dentro di sé scopre un mondo di silenzio impenetrabile alla ragione, un mondo altro che è parte dell'intelligenza dell'uomo. Un silenzio fecondo in cui chi ha fede sente la voce di Dio, in cui sono nati quei valori che appartengono a tutti, in cui è celato qualcosa che sempre "è", quello che non muta.

Le opere che ho fatto con le mie mani, esprimono il bisogno di rappresentare ciò che quel mondo nasconde, sono il tentativo di ascoltare quel silenzio, sono l'ansia di sentire le mani confondersi con la materia a cui danno forma; vivere e sentirsi vivere. Fascino, gioia dell'avventura, della scoperta.

*Al bivio.*

Siamo fatti di una infinità di particelle, immersi in un universo di mondi fatti di atomi come noi. Un numero inimmaginabile di rapporti li collegano, li uniscono, li separano. Siamo fatti di musica e di silenzio, di verità e di fantasmi, di crudeltà e di amore, di cielo e di terra.

Siamo ad un bivio. “Conosci te stesso” diceva l’antico comandamento. Se saremo in grado di usare i mezzi della modernità senza farci governare da essi, se avremo la capacità di non farci sedurre, riusciremo finalmente a scegliere quello che è bello e quello che è giusto; avremo la speranza di diventare un solo popolo di gente pacificata.

## *Liberazione.*

Nel divenire infinito di forme la natura è giunta ad una svolta: noi, gli uomini, siamo ora tra i maggiori responsabili del futuro nostro e del pianeta che ci accoglie.

Il passaggio da “animal” a “homo” ha segnato l’inizio di un progetto di cui non si vede la fine.

L’uomo senza meta, senza una stella polare che lo guidi, ci lascia schiavi della materia, sempre assetata di forme. La natura crea e distrugge secondo criteri contrari alla nostra coscienza.

Liberazione per non essere schiavi, liberazione come orizzonte; “liberaci dal male” recita la preghiera cristiana.

L’uomo è un progetto in divenire, riconoscere il male è un impegno vitale; evitarlo - vecchio o nuovo - è una scelta verso la vita.

“Sono trascorsi tanti anni e ho assistito al sorgere e tramontare, in noi e nella società, di tirannie, dogmi, ideologie, credenze, pregiudizi, illusioni e penso di aver forse compreso che la liberazione è un processo senza fine”<sup>1</sup>.

“La lotta delle forze positive e negative dell’uomo è la vera storia dell’umanità nella storia dell’universo [...] la nostra persona è dunque il campo di questa lotta [...] la libertà vien meno se non è continuamente riconquistata”<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Così Carla Preve termina il suo libro “Memorie 1940-1945”.

<sup>2</sup> Felice Balbo, “L’uomo senza miti”, Einaudi, Torino, 1945, pg. 22-23.

## *Etica/Estetica.*

Dopo tanti anni di esperienza nel creare nuove forme penso che questo fare sia la via che mi avvicina agli altri, che mi unisce a loro in un processo che li porti a essere partecipi della esperienza di quando mi avvicino a ciò che l'apparenza nasconde (piccoli veri), quella gioia dell'imprevisto che sento quando la materia e un pensiero vivono nella forma che nasce.

Le mani dello scultore sono mosse dal cuore, la mente che vuole dalla ragione, insieme uniscono.

Fare arte per me è il bisogno di creare bellezza, un atto per staccarsi dal male. La bellezza contrasta la morte; chi la crea, chi la sa trasmettere cerca il bene.

Etica ed estetica sono sempre unite.

## *Disegno.*

Disegno, scultura, gioiello si uniscono nel quadro del mio fare artistico. Tuttavia a volte si staccano uno dall'altro e procedono su un proprio sentiero creativo.

Il disegno, figlio della ragione più che del corpo, come il pensiero di un filosofo o di un profeta si sposa con la parola. Le mani – che modellano la creta o asportano la pietra con scalpello e mazzuolo – aggrediscono, cercano, accarezzano; mosse dal sentimento danno forma a un immediato impulso corporeo.

Semplificando, il disegno è parola, la scultura è canto, il monile in arte è gioia di amare: un sentimento universale rivolto ad una persona, a Dio, agli dei.

Qualità propria del disegno in particolare è quella di essere l'atto di inizio in un progetto.

I progetti sono sostanza del nostro futuro; senza, restiamo vuoti.

Abbracciare ed abbandonarsi ad un progetto è un miracolo che può avvenire ad ogni età della vita. Penso che sia un atto di liberazione.

### *Duplici visione.*

L'antropologa/archeologa lituana Marija Gimbutas, nei primi decenni del secolo passato, ricercando gli inizi della cultura indoeuropea, incontrava testimonianze sempre più evidenti di una cultura precedente risalente in Europa a più di 6.000 anni a.C.

La sua lunga ricerca la portò a presentare prove inconfutabili di una invasione di popoli dell'Est europeo – i Kurgan, adoratori di divinità violente e maschili – i quali solo in parte distrussero i popoli dell'“Europa antica”, pacifici e sostenuti da una società che vedeva nella “Madre Terra” la grande Dea generatrice di tutto il creato.

La collisione tra le due culture provocò l'ibridazione delle rispettive strutture simboliche. I Kurgan prevalsero ma tratti della cultura dell'Europa antica sopravvissero giungendo fino a noi.

La lettura del suo libro sui “Kurgan” mi aveva colpito.

Molti anni prima mi ero dedicato alla ricerca sulla rappresentazione del mondo e dell'uomo seguendo il pensiero e le parole della Bibbia, e parallelamente quei brani del poema di Esiodo, “La Teogonia”, in cui è affrontato lo stesso tema dell'“inizio”. Le parole del racconto biblico esaltavano un Dio maschio creatore dell'universo; quelle del mito greco – ancora portatrici di tracce della cultura preindoeuropea – raccontavano di una generosa divinità femminile, Dea dall'ampio petto, creatrice di Urano/Cielo Stellato, degli Dei immortali, sicura dimora per tutti.

La differenza di questa duplice visione, presente nei tanti disegni che realizzavo, mi fu chiara solo molti anni dopo durante l'allestimento di una mostra.

Vedevo in essi, come riflessa, la grande scissione: una parte di umanità conquistatrice, dedita alla guerra e alla distruzione, e un'altra ostinatamente pacifica e creatrice di nuove forme, nelle cose, nella cultura, nel pensiero.

*Alba 1942 / Ansedonia 2015.*

Contemplo il tramonto e affiora il ricordo. Alberto – credo di ricordare il nome – faceva parte di un gruppo affiatato di ragazzi e ragazze della gioventù bene di Alba alla quale mi ero unito nel tempo dello sfollamento. I bombardamenti su Torino, erano iniziati nel novembre del 1942 e continuarono con intensità crescente fino alla fine della guerra. Frequentavo il secondo anno del corso di Laurea in Chimica e andavo a Torino due o tre giorni alla settimana per frequentare i laboratori di Analisi chimica qualitativa. A parte il disagio dei viaggi in carro bestiame – d’inverno faceva molto freddo – la vita ad Alba trascorreva in un felice distacco, in un’isola lontana dalla tragedia della guerra: farina, pane, uova, patate non mancavano. La casa del nonno in cui eravamo alloggiati era calda. Il tempo libero era tanto e gli incontri con gli amici erano frequentissimi. Nella villa di uno di loro – Gaddo – all’inizio delle colline, ci incontravamo dal primo pomeriggio; fino a tarda sera si passavano molte ore giocando a bridge. Alberto era il più bravo ed io che avevo appena imparato lo ammiravo. Era simpatico, schivo ma cordiale, educato nel tono di voce, sempre gentile, molto inglese – pensavo.

Quanti pomeriggi e anche qualche festa nell’estate del ’43.

Poi l’8 settembre quell’illusione di pace e di serenità vissuta fino a quel momento si troncò brutalmente, non rividi più quegli amici.

Quando ritornai ad Alba dopo l’esperienza partigiana e la deportazione a Brescia, seppi che Alberto era morto. Nell’inverno si era recato in un paesino al confine con la

Liguria dove i suoi avevano una casa; durante il percorso fu fermato da un gruppo di partigiani; ritenuto una spia dei fascisti, fu subito fucilato.

Eri il più bravo, il più dolce, Alberto. Non ho mai più giocato a bridge.

Lievi raffiche di Maestrale, leggeri aliti di vento, prima della quiete notturna, accarezzano il mare al tramonto, calmo e piano fino all'orizzonte; pennellate di blu sulla grande distesa d'azzurro.

## *Nuvole.*

Nel cielo azzurro della sera, fermate da una forza invisibile, apparentemente immobili, le ho viste oggi, “le contesse del vento”, veli di nuvola agitati come vele stracciate.

Le conosco da quando ero bambino, annunciano sempre vento per il giorno seguente.

La notte ho fatto questo sogno.

Un autista mi stava conducendo a casa con la sua comoda vettura, era sera, fine giornata.

La macchina si ferma. Non riparte.

Aspetto poi scendo, Luigi l'autista non c'è più.

Operai stanno caricando sul tetto della macchina assi, tubi metallici e altro materiale per edilizia.

Protesto

loro si fermano.

Non so come andarmene!

Voglio andare a casa

penso un tram, vado alla fermata

conosco il luogo, andavo al ginnasio

ci passavo tutti i giorni.

Adesso fermata non c'è più

notte

illuminazione spenta

distinguo appena i tronchi degli alberi

buio pesto.

Penso fermata successiva

unico modo per non perdermi.

Vado avanti

incrocio il prossimo corso

di là

sono sicuro c'è fermata.

Attraversare  
mi devo inerpicare di fianco un muraglione  
sono smarrito  
una montagna di detriti di ogni genere.  
Arrivato in cima  
un imbuto di roccia  
scivolando giungo dall'altra parte del corso.  
Non riconosco, tutto cambiato  
è giorno  
so di essere vecchio  
mia moglie – giovane bruna –  
(in realtà è bionda)  
cammina accanto a me e un giovane muscoloso  
sfacciatamente la importuna.  
Lei non reagisce.  
Troppo forte, non posso aggredirlo.  
Riesco a distrarlo  
decidiamo di affrontarci a “braccio di ferro”.  
Seduti in casa di questo sconosciuto,  
muovo la mano per impugnare la sua  
ma lui appoggia solo un dito e ride.  
Capisco che non vuole la sfida  
ride quasi sguaiatamente  
senza arroganza.  
Mia moglie non è più presente.  
Dal suo atteggiamento penso che non sia cattivo.  
Le nuvole sono sempre affascinanti e non mi lasceranno mai; il kaos del “nuovo” che mi investe e mi rende straniero, per un attimo sento che diventerà buono.  
Scirocco ha soffiato tre giorni e tre notti, il mare è infuriato.

## *Parole.*

Le parole cui si mettono le maiuscole hanno un potere straordinario e al tempo stesso misero. “Vuote di significato, sovente gonfie di sangue e di lacrime”<sup>1</sup> non servono più. Invecchiate e consumate sono diventate strumenti di inganno.

Little Boy è il nome della bomba che 71 anni fa, a Hiroshima, uccise in pochi secondi decine di migliaia di esseri umani; 70 mila, forse 100 mila vite annientate.

---

<sup>1</sup> Simon Weil.

## *Desideri.*

Ho 93 anni, sono uno degli ultimi.

Nella mia anima respira il fiato di tante menti del passato; nella mia memoria affiora il ricordo della carrozza che - bambino felice - mi conduceva con la mamma e i fratelli alla stazione per le vacanze; il ritmo degli zoccoli del cavallo, il treno, il mare.

Desiderare. Come, cosa desiderare.

I giovani, i nuovi “digitali terrestri”, vorrei saper dire loro quello che ho avuto, quello che ho desiderato, quello che ho amato; vorrei trasmettere bellezza, risvegliare valori, far sentire l’entusiasmo; vorrei raccontare la ricchezza del silenzio, l’orrore della guerra.

Mi piacerebbe ascoltarli, ma sono assordato dal suono che li accompagna: li guardo aspettando di capire.

Vedo di fronte a me un terrestre antico; la sua specie, sopravvissuta a glaciazioni, guerre, migrazioni, fame, sta scomparendo. Ha creato bellezza, sofferenza, sapere.

Aspettando, custodisco l’attesa.

## *La città Etrusca*<sup>1</sup>.

Mura megalitiche, forse pelasgiche: sono lo scenario imponente della città archeologica di Cosa, un sito etrusco e successivamente romano, posto sulla cima di un rilievo a picco sul mare - l'ultimo della Maremma toscana - al confine con il Lazio.

Fuori del sentiero, ho percorso l'interno delle mura dalla porta di nord ovest alla porta di nord est.

Pietre, cocci di terracotta, i resti di una città sepolta, affioravano dall'erba, tra ulivi e pianticelle di finocchio selvatico. D'un tratto, una macchia di fiori gialli di croco bellissimi, mai visti, poi un'altra e altre ancora. Paola - un poco dietro di me - tra un'isola di fiori e l'altra, era ferma, viva e irreali. La sua figura leggera, le sue parole misurate, i suoi silenzi estatici, la luce, i fiori appena sbocciati come un'esplosione di vita, gli enormi massi di pietra rovinati dalle mura tra i resti di civiltà sepolte - vita e morte accostate - creavano una forte emozione; tutto favoriva l'aprirsi dell'anima.

Bellezza, esperienza preziosa: per viverla, perché non sia parola astratta - all'incontro - quando appare, bisogna essere pronti a coglierla, prima che la tensione che ha suscitato si ritragga da noi.

---

<sup>1</sup> Gli abitanti maremmani di Ansedonia chiamavano così, fino agli anni '70, le rovine di Cosa.

### *Immateriale.*

Paola, mia figlia, è una donna adulta che ama giocare.

D'inverno alle 7 del mattino è buio; a volte, da poco mi sono riaddormentato per un ultimo sonnellino. Anche lei si sveglia a quell'ora; come un fantasma lascia la sua stanza, viene nella mia e si avvicina silenziosa: ritta, immobile mi guarda fisso finché d'improvviso mi sveglio. Vede la mia sorpresa e sorride contenta, felice della riuscita del gioco, un gioco che ritorna da quando era bambina.

E' l'invito ad essere bambini per un momento, a vivere insieme l'esperienza di sentirsi vicini, di capire senza parole, di gustare quel modo primario di scambio limitato ma profondo - né età, né suoni, né gesti - quando si sente che si dà e si riceve qualcosa di sé. Un abbraccio senza corpo e senza tempo. Segnali immateriali che possiamo trasmettere per tutta la vita.



*Carla e Bruno nell'estate 1963*

*Paola.*

Il pianto nella luce degli occhi, Paola, a volte, esprime così la sua commozione di un incontro.

Senza difese, ricca di sensibilità immediata, sorridente come un bambino felice, quando soffre interiormente diventa difficile, esasperante, insopportabile.

Quando ci fu conferma del suo male, Paola aveva 7 anni. Carla, la sua mamma, non si è mai rassegnata e non si è mai arresa. Insieme, Carla ed io, pur diversissimi, abbiamo lottato uniti da un comune incontro con la sofferenza. Ci siamo assunti la sua fragilità e compreso i suoi limiti, abbiamo amato la sua dolcezza solare e resistito alla sua selvaggia opposizione nelle crisi più acute. Insieme abbiamo costruito nel tempo una comprensione della sua sofferenza e della sua sensibilità, così ha avuto modo di crescere, vivere serena, essere se stessa.

L'opera più bella della nostra vita.

## *Il no e il sì.*

Un simpatico nipotino: gli occhi, i gesti. Dalla nascita ho osservato quell'interagire primario, quello scambio di sé, quel sentire umano che lo fa crescere. All'inizio il pianto, poi il sorriso; dopo il primo anno il *no* e successivamente il *sì* l'urlo e il capriccio. Vengono poi il gioco con gli altri bambini e l'incontro con le realtà virtuali.

Quando ero bambino io, il gioco dava inizio ai primi tentativi di dialogo; scambio di pensieri e desideri semplici. All'adolescenza il dialogare prendeva il sopravvento imponendo l'uso corretto del linguaggio senza dimenticare il controllo del primo livello di interazione. Come di fronte a un bel paesaggio, così trascrivo il mio immediato sentire, tralasciando di analizzare le singole parti.

*Si- no - non so.*

“Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se mi uccidono vendicatemi”, Benito Mussolini, l’uomo del destino, il Duce degli italiani. Nel 1918 l’Italia era uscita stremata da una guerra che aveva fatto morire più di seicentomila giovani e aveva lasciato le sofferenze di più di un milione di feriti.

Fame pane, pace guerra, casa vita, sole stelle, Duce Duce, parole a livello primario, slogan semplici e spregiudicati avevano rassicurato gli italiani; Mussolini ne aveva acquisito il consenso, aveva conquistato il potere nel 1922.

Al tempo della guerra di Abissinia, ricordo la folla oceanica, la domanda del Duce: “volete burro o cannoni”, la risposta in un urlo: “cannoni - Du-ce-Du-ce-Du-ce-~” senza fine. Una piazza, a migliaia, la finzione del dialogo, il fascino di sentirsi vivi, creatori della storia, li aveva riportati al sì e al no dell’infanzia.

Il vuoto lasciato dal solo comunicare verbale, trova appagamento quando un evento fa essere vicini, fa sentire lo scambio della propria vita moltiplicata con quella degli altri.

Non so dire, forse la maggioranza degli uomini non giunge al dialogo maturo, oppure la paura, la seduzione li fa regredire all’età quando al sì e al no mancava il non so.

*I comunisti.*

Cercavo un libro: casualmente prendo il mio vecchio.

LIBRO DELLA TERZA CLASSE ELEMENTARE  
ROMA AX<sup>1</sup>  
1932

Lo apro e leggo; dialogo tra maestro e un piccolo allievo: “L’Italia dopo la splendida vittoria della Grande Guerra era rimasta senza testa.

- Chi gliel’aveva tagliata?

- I comunisti.

- Io ho sentito parlare dei comunisti ma non so cosa siano.

- I comunisti sono persone che non rispettano l’ordine... e soprattutto non comprendono i diritti altrui conquistati con il sacrificio”.

Poi il capitolo si chiude così: “Benito Mussolini si accinse alla titanica fatica di rinnovare l’Italia”.

Mussolini fu grande attore: l’Albania, l’Impero, la Guerra, spettacoli grandiosi. Regista tragico, sedusse gli italiani riportando il loro animo alla mancanza di critica dell’infante. Finalmente, quando furono desti, risvegliati dal sogno, coscienti della realtà della guerra, la scena finale: Piazzale Loreto. La recita era finita.

---

<sup>1</sup> AX indica: anno decimo dell’“Era Fascista”.

*Fascismo.*

L'emozione di non avere più confini affascina.

Leggo in *Mein Kampf* una pagina a caso, e mi sorprende il lucido ragionare che passa dall'analisi attenta del reale al delirio. Le parole e le immagini giuste danno forza di penetrazione a questo repentino passaggio, conquistano la gente che ascolta rapita, che sente di avere ritrovato l'anima: uno spazio senza confini, una dimensione irrinunciabile per l'essere umano.

In tanti anni gli illuministi hanno dissolto la credenza nel soprannaturale, ma quando il mago di turno si presenta nel frangente storico in cui confluiscono secoli di orrori il bisogno si risveglia e si appaga delle immagini seducenti del nuovo Cagliostro.

*In cordata.*

Sono sulla parete difficile di una montagna: tratti di roccia e tratti di ghiaccio, ramponi ai piedi e piccozza a portata di mano. Sono affaticato.

Due compagni di cordata mi seguono, davanti a me il primo mi ha ceduto il suo zaino e la piccozza per essere più libero nel superare i passaggi che si fanno più difficili mano a mano che si sale.

Sono sempre più affaticato.

Dopo un lungo diedro e un camino, bisogna uscire sulla destra e risalire una parete molto esposta. Siamo a nord, arrampichiamo da ore, il freddo è intenso, due sacchi sulle spalle, due piccozze al braccio destro, faccio una fatica superiore alle mie forze; di colpo mi mancano. Non mi era mai accaduto, non riesco neanche a stringere la corda. Il compagno che mi precede ha superato il passaggio e sta in sicurezza con la corda tesa.

Le mani sono inutili, avvolgo la corda al braccio inerte e grido di tirarmi. La corda si tende e con le sole gambe e l'aiuto della corda attorcigliata al braccio supero il passaggio; non ci sono più grosse difficoltà e l'ascensione si conclude felicemente: avevamo aperto una nuova via<sup>1</sup>.

Una cordata, quattro su una parete, ne siamo usciti perché eravamo uniti come solo una finalità umana può tenere insieme; le forze di uno possono diventare la forza di tutti come la debolezza di uno è superata dalle forze di tutti.

---

<sup>1</sup> *Guida dei Monti d'Italia, Gran Paradiso*. Club Alpino Italiano, Torre del Gran San Pietro, pag. 426. Aldo Bignamini, Gino Costa, Bruno Martinazzi, Leopoldo Saletti.

Quella ascensione è un ricordo forte, un anno dopo ho vissuto un mondo disumano: la seconda guerra mondiale, quella in cui i morti furono più di 50 milioni, giovani, vecchi, donne, bambini.

La guerra, ritorna vicino a noi, mi fa rivivere il passato.

*Appunto.*

“Dalia Grin, nascosta con la madre ad Alba negli anni '42, '43, '44. La madre si rivolgeva a mia Nonna Margherita per sostegno morale e materiale. Dal novembre '44 non ho avuto più nessuna notizia”.

È un appunto che ho trovato insieme ad un disegno, il solo ricordo che mi unisce alla piccola Dalia. Una casa, il camino che fuma, due coppie di alberi, la mamma con la sua bimba per mano, una stufa accesa: la vita. Era ebrea, era fuggita dalla Jugoslavia, occupata, devastata dalla guerra, da italiani e tedeschi; se restava là, la uccidevano.

Negli anni '50, quando ho scelto l'arte alla chimica, ho iniziato a frequentare artisti torinesi: Paulucci, Cherchi, tra i più noti - più giovani - Carol Rama, Fico, Pontecorvo, Macciotta, Ruggeri, Saroni, Soffiantino, Ramella. Tante storie, vite, amicizie: uno solo è rimasto. Spero che anche Dalia sia scampata alla violenza cieca della guerra e abbia resistito al tempo.

La memoria porta ricordi e delusioni, mai avrei immaginato di vedere ancora tempi di guerra e crudeltà. Impotente, vedo milioni di esseri umani, mamme con bambini - come Dalia e sua madre - fuggire dalla morte, considerare una stufa accesa e una casa.



*Disegno di Dalia Grin, Alba 1943*



*Dopo un bombardamento, Torino, Corso Vinzaglio, 1944*

## *Angoscia.*

Dopo tanti anni la morte di due cavalli ancora mi turba.

Il Gromolo è un torrente, nell'estate è un laghetto di acqua stagnante che sfocia nella spiaggia di ponente a Sestri Levante.

Villa Mimosa, dove bambino passavo le vacanze estive, aveva un giardino confinante con il greto del torrente a pochi metri da un ponte che ora non c'è più.

Settembre, tardo pomeriggio, sono in giardino quando sento un grido lacerante "il fiume, il fiume" (a sciùmèa, a sciùmèa). Corro al ponte e vedo un muro d'acqua, un'onda che viene incontro veloce, ribollente e fangosa. Altra gente grida. Allibito vedo emergere la ruota di un carro e le zampe irrigidite di un cavallo, poi, mentre la ruota scompare nel turbine, il collo proteso dell'animale, la testa, il muso e l'occhio.

Nello stesso istante un altro cavallo, legato al carro, emerge e viene poi subito riaffondato, travolto dall'onda infuriata. Ho visto così in pochi secondi le zampe e gli zoccoli tesi a cercare un appiglio nell'aria, le teste, gli occhi dei due cavalli emergere disperati e affondare; passare sotto il ponte a pochi metri, emergere e affondare, emergere e affondare tante volte; poi lontano, arrivati al mare, carri e cavalli galleggiare a fior d'acqua immobili.

Tante persone care mi hanno lasciato, il loro ricordo mi rattrista.

La morte dei due cavalli mi angoscia: nei loro occhi, quando li ricordo, è presente un terrore che non ho mai conosciuto: la visione della fine.

*Presente.*

“Giove padre figlio di Saturno come vide tali cose dal sommo della rocca gemette...” Ovidio, *Metamorfosi*, I° libro, verso 163, dovevo imparare a memoria in latino il racconto fino al verso 184 prima del ritorno a scuola dopo le vacanze di Natale: inverno 1938.

La montagna era la mia passione e niente avrebbe potuto farmi rinunciare ad una magnifica impresa di sci alpinismo: la Punta Ramiere, 3.300 m. in fondo ad una valle sconosciuta tra Sestriere e Clavière; val di Thùres<sup>1</sup>, un mistero da esplorare.

Dalle grange di Thuras, siamo partiti che nevicava. Inoltrandoci nella valle il malo tempo era diventato tormentata che ci investiva con raffiche sempre più forti. Non si vedeva nulla, a fatica tenevo gli occhi aperti - un palo quando gli arrivavi a due metri - e i versi di Ovidio “[...Quaé pater út summá vidit Saturniùs àrce / íngemit...]”, ripetuti mentre andavo.

Giunti faticosamente dopo ore di salita in prossimità del Colle di Thùres, Giove non aveva desistito dal perseguitarci con la tormenta; decidemmo di abbandonare l'impresa. La montagna, quando si infuria, ritirarsi non è arrendersi.

Passano tanti anni.

Dopo la fine della guerra, nell'inverno del 1946, ero di nuovo in quella zona.

Dolcissimi immensi spazi nevosi. Salivo con un amico, Paolo Gobetti, verso la Crête de la Dormillouse; l'altro versante, sulla Valle di Thùres, un'aspra bastionata rocciosa.

---

<sup>1</sup> Alpi del Piemonte occidentale verso Briançon.

Mattino freddo, cielo senza una nuvola, appena sorto il sole, la vista era superba, era l'inizio di febbraio, era l'abbraccio con la montagna. Tre anni di guerra in cui avevo sognato e desiderato il ritorno alle mie montagne acuivano il mio entusiasmo. Gli sci mordevano bene la neve sul lungo pendio che porta alla cresta. Poi avanti fino alla Cima Dormillouse e poi ancora al Monte Terra Nera a quota 3.100 dove termina il tratto sciabile della lunga catena montuosa. Nelle brevi soste vedevo la Valle di Thùres, la Punta Ramière, tutto quello che non avevo visto nove anni prima.

Il nostro vivere è un continuo presente, infiniti presenti, la maggior parte subito scomparsi, altri che resistono per un dato tempo: pochi non scompaiono. Presente penso che sia ciò che vive nella memoria, animato da cose vere come i versi di Ovidio, la Punta Ramière, la Cresta della Dormillouse.

Mi manca la parola che esprima ciò che comunemente è chiamato presente, un intervallo tra passato e futuro, un vuoto da colmare ogni volta con azioni, pensieri ed immagini. Se ci si adagia nella passività, questo spazio, questa cosa di nessuno può facilmente diventare una montagna di menzogne.

Il nostro oggi è fatto di un susseguirsi di emozioni che ci vengono servite dall'esterno e alle quali passivamente ci sottomettiamo.

### *Lontananza.*

Le zeta pronunciate come la s di svanire, Zizi era un'amica, compagna di bagni e nuotate durante le vacanze. Scogli maestosi, lisciati dal mare, facilmente raggiungibili in pattino, remote misure di bellezza e di gioventù, si offrivano per essere amati e goduti. Zizi, due occhi grandi con le palpebre che li coprivano a metà, sembrava che si fosse svegliata da un sonno popolato di sogni, pareva, guardandola di partecipare per qualche istante di quel mondo irreali, silenzioso e senza colori. Era bella, due sorelle maggiori molto belle anche loro non erano del nostro gruppo, troppi anni ci dividevano.

Allora, i costumi da bagno femminili erano a un solo pezzo, ma il suo, di tessuto sottile, più aderente degli altri, modellava il suo corpo snello; inoltre sapeva abbassare le spalline, lasciandole ricadere in modo che il costume si abbassava fino al punto da ricoprire solo la parte più delicata del seno. Era misteriosa, il corpo attraente, lo sguardo lontano, rideva raramente, non aveva nessun amoroso; mi piaceva. Ricordo il velo di inquietudine che l'avvolgeva. Forse amava un adulto, in un mondo lontano da quello di noi adolescenti, svaniva come un sogno.

*Pace.*

“Bella quella montagna là quando c’è la neve”; mi piace guardarla.

Se l’aria è limpida, la vedo sull’orizzonte in fondo alla via che percorro da tantissimi anni, mentre vado nel mio studio.

E’ una cima modesta che tuttavia mi è entrata nel cuore: la vedo da quando ero bambino; lassù sono andato adolescente partendo in bicicletta da Torino; là dovevo incontrare un compagno di ascensioni. L’amico con cui dovevo fare quella gita è morto giovanissimo nella guerra voluta da Mussolini e da milioni di italiani.

Bellezza e candore, quel modesto tratto di orizzonte mi solleva dalla tristezza di sentire oggi la parola guerra pronunciata disinvoltamente come una tra le tante; di pensare che tanti vedono ancora la guerra come via per giungere alla pace.

Pace, parola che prende una vastità di realtà diverse ma tutte con una radice comune. Un vaso dell’antica Grecia rappresenta tre figure femminili ravvicinate a formare una unità: EUNOMIA, DIKE, EIRENE<sup>1</sup>.

Pace vuole che non manchino mai pane, libertà, amore, buone leggi e giustizia.

“Una bella giornata, oggi” dice un giovane all’amico mentre mi passano accanto.

---

<sup>1</sup> Buone leggi, Giustizia, Pace.



*Scultura Frater tuus, Lungo Po Machiavelli, Torino 2016*

*Miracolosamente.*

“Caro Enzo, il mese di febbraio ha riportato alla vita la mia opera FRATER TUUS, una scultura realizzata 10 anni fa e posata a Torino su un percorso per non vedenti”. E’ l’inizio di una lettera che ho scritto a Enzo Bianchi - priore dei Monaci di Bose - l’11 marzo 2016.

Negli anni questo mio lavoro è stato imbrattato da graffiti incomprensibili che ne hanno cancellato il significato. Ero avvilito. Pochi mesi fa un giovane artista cileno, ha sentito la forza di quel blocco di granito martoriato e, senza riuscire a leggere il significato della scultura, ha voluto lanciare un messaggio di pace: un grande volto, forte, il profilo di Victor Jara, un giovane cileno cantante e poeta impegnato contro la guerra e lo sfruttamento dei contadini. Al tempo di Salvador Allende, fu torturato e ucciso dai militari di Pinochet pochi giorni dopo il golpe.

Hernán Silva è il nome del muralista che ha fatto rinascere la mia opera. Ha ricoperto con una sola immagine - il volto di Victor Jara - tutto ciò che deturpava la superficie della scultura unendo così un grido di pace alla invocazione alla fratellanza della mia opera. Una sovrapposizione che ha creato un accordo nuovo, una voce più ampia, che ha liberato un monolito di colori senza senso ridandogli un significato: PACE.

La scultura FRATER TUUS ricorda il primo omicidio, poi la morte di Victor Jara, poi oggi la sintesi: il corto circuito che esprime il bisogno inestinguibile di sconfiggere crudeltà e sopraffazione. Resistere e lottare per essere liberi non ha mai fine: liberarsi dal male fa essere vivi, ci rende liberi come persone e come comunità di uomini.



*Scultura Frater tuus, Lungo Po Machiavelli, Torino 2006*

## *Immaginare Pace*

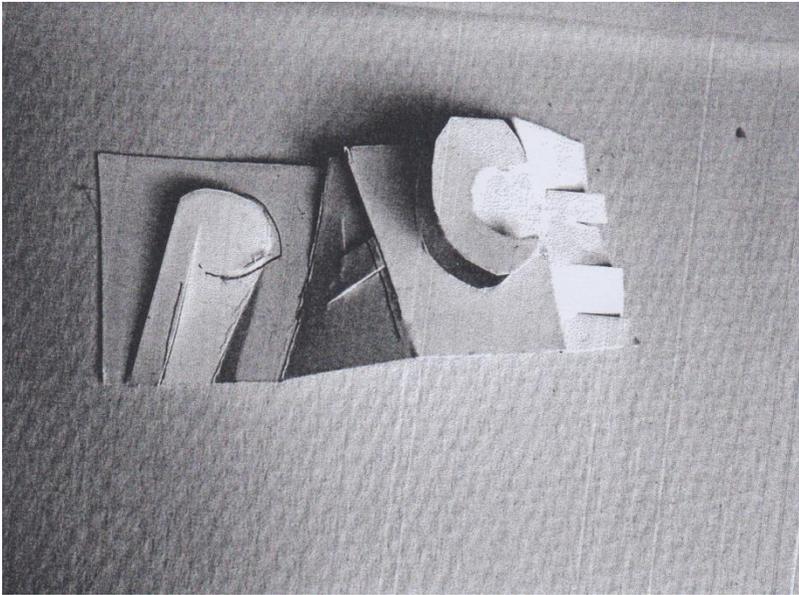
FRATER TUUS ha aperto un dibattito: se nel nostro fare non c'è amore facilmente seminiamo odio.

Non basta più dire no al male, è necessaria una rivoluzione culturale; un modo nuovo di pensare, di educare, di trasmettere contenuti, un mondo ancora da inventar con fiducia e speranza di essere ancora in tempo. L'odio che abbiamo seminato nel mondo - imperialismo coloniale, poi economico, poi finanziario - non può essere sconfitto da nessun tipo di bombe. La rivolta contro di noi si estende ed ora anche la terra si rivolta contro. Una strada diretta a fini di pace e di amore impegna tutti a pensare diversamente: questa finalità deve diventare; una forza che ci porti a inventare simboli e forme di vivere nella pace.

Ho un sogno che voglio trasmettere ai giovani, vorrei che Torino diventasse la Città della Pace, vorrei fare un Anello della Pace, un anello che tutti potessero indossare, simbolo di fratellanza; mi piacerebbe che a Torino, in qualche parco della città, sorgessero dei blocchi di pietra, come la scultura Frater Tuus e diventassero dei Menhir, affidati a chi fa graffiti, per trasformarli in fiori che non appassiscono, fiori della Pace.

“Noi siamo costruiti così come sono fatti i sogni”, dice il vecchio Duca di Milano, nella “Tempesta” di Shakespeare. Mi conforta pensare che per millenni abbiamo sognato di volare e che neppure la sconfitta di Icaro ci ha fermati.

Qualche volta la gioia che vive nello sguardo e nei gesti di un bambino che gioca accanto al genitore correndogli attorno, accende la mia meraviglia e mi dà la forza di sognare per lui e per tutti i bambini una vita nella pace.



*Anello della pace (progetto)*

### *Anello della pace.*

Assorto, camminavo per una via che percorro ogni giorno. pensavo ad un anello: “anello della Pace”, come realizzarlo a bassi costi in tanti esemplari; un progetto importante perché l’anello è universalmente simbolo dell’unirsi: dall’unione tra cielo e terra a quella tra gli esseri umani.

Improvvisamente sento un abbraccio strano alla vita e senza neppure avere tempo di spaventarmi un grosso cane nero mi guarda e poi mi lascia e torna a terra tratto via dall’uomo che lo tiene al guinzaglio. “Fa così quando uno gli è simpatico, gli vuole bene”, dice il padrone mentre lo fisso interrogativamente, e se ne va; tutto in pochi istanti.

Anche io me ne vado per la mia strada borbottando qualche parola quasi rispondessi al cane: “hai sentito i miei pensieri”.

L’aria era fredda ma non lo sentivo, ero contento.

## *Meraviglia e spettacolo.*

“Nevica”! Tutti i bambini gioiscono quando vedono cadere la neve; anche io, e il piacere della meraviglia mi è rimasto.

La meraviglia è un moto intimo che dà attimi di gioia nell’ascolto di una corrente che ci unisce a qualche cosa che ci sorprende, più profondo di quello che ci offre lo spettacolo.

Lo spettacolo appaga i livelli più superficiali del sentire umano, la meraviglia è una risonanza dell’anima che può nascere anche da ciò che si vede dentro di noi.

I bambini ne sono ricchi, così possono rapportarsi con il mondo in un modo semplice, spontaneo, vivificante. Con gli anni la capacità di cogliere il meraviglioso si dissolve, anche se non in tutti. Noi oggi non sentiamo più questa corrente viva, una educazione cattiva l’ha stravolta e trasformata in un bisogno di spettacolo continuo che fa regredire ad uno stato di dipendenza come era all’età dell’infanzia.

La corrida dei tori è un grande spettacolo ma non è una cosa meravigliosa.

## *Vita e Meraviglia.*

“Finché si può progredire non si deve abbandonare la vita”

(Plotino, *Enneadi* I 9 (16))

Finché si prova meraviglia, possiamo progredire. Meraviglia è un sentire forte, è accogliere con gioia inaspettata la vita, senza bisogno di capire; quando eterno e tempo, finito e infinito, dentro di noi, stanno insieme.

Sognare.

Luce e Buio esistevano da sempre  
e non sapevano di esistere  
Eternità li unì creando  
il Tempo l'Ombra le Cose.  
Seppero di esistere  
nella Meraviglia  
seppero di entrare nelle cose  
nella Vita nella Morte nell'Eternità  
seppero di uscire dal nulla.

Un recente lavoro in oro è nato da un antico progetto: i bozzetti per una grande scultura in marmo sono diventati l'“Angelo della Pace”. La vita è meraviglia. La meraviglia è vita anche in pochi grammi di oro.

## *Meraviglia.*

...e la musica continuava; passato il tram le note risuonavano libere e limpide. Sotto i portici di via Po un giovane suonava un concerto per oboe di Giovanni Sebastian Bach.

Già nell'androne del mio studio in via Po, uscendo, mi avevano colpito e meravigliato quelle note classiche.

Mi fermai ad ascoltare e poco dopo si fermò una giovane mamma con un bimbo in carrozzella molto piccolo, nell'età dei primi sorrisi. Staccato lo sguardo dal suonatore guardai il bambino e fissai i suoi occhi a sua volta fissi sul suonatore. Era immobile, mi guardò e subito mi comunicò la sua meraviglia, così intensa che ne fui inondato tanto che per vari minuti non riuscii a distaccarmi da lui.

Anche la mamma era presa dallo sguardo del suo piccolo. Furono momenti in cui compresi e fui affascinato: la meraviglia genera vita, unisce. È uno stato di benessere gioioso e profondo; una pausa nel divenire che prende anima e corpo.

“... amore e meraviglia e dolce sguardo...”<sup>1</sup>: con queste parole Dante, nel canto XI del Paradiso, inizia a parlare di Francesco di Assisi.

Mi fermai fino alla fine del concerto, si era fermata anche molta altra gente. La vita che quella musica comunicava, l'arte, non era sopraffatta dal caos rumoroso della città alle 5 del pomeriggio di una giornata di inizio di primavera. Passato un frastuono la musica continuava viva senza ferite come se risuonasse nel cielo.

---

<sup>1</sup> Verso 77.

## *Presenti.*

Ero stato assunto come aiuto direttore nella tintoria di una grande industria tessile. Da due mesi dovevo farmi ore di treno per raggiungere il mio posto di lavoro lontano da Torino. Lavoro faticoso su vasche di acqua bollente, immerso in una nebbia di vapore, tornavo a casa la sera stanco, e dopo cena andavo subito a dormire; l'indomani dovevo alzarmi alle cinque. Alzarsi alle cinque come faceva mia madre tanti anni prima - me lo ricordavo bene - quando dopo avere vinto il concorso ebbe l'insegnamento di ruolo in una sede fuori Torino. Adesso toccava a me. La mia vita era cambiata: lavoro, treno, non più amici.

Ad agosto ebbi pochi giorni di ferie, avevo voglia di staccare, desiderio di allontanarmi; pensai alle Cinque Terre - allora sconosciute - ritrovare tanti ricordi buoni, quando ero un bambino, felice di fondere la mia vitalità con il mare, i compagni, gli scogli, le alghe, le patelle, quando insieme a tutto sentivo cantare la vita.

Non c'era nessuno con cui potessi condividere questo desiderio; ne parlai a mia madre e lei, amante del mare come me, fu contenta di accompagnarmi.

Tra Riomaggiore e Portovenere, nel Levante ligure, c'è una caletta selvaggia - la baia dei gabbiani - così l'abbiamo chiamata. Con mia madre sessantenne ma ancora forte la raggiungemmo a piedi da Riomaggiore: la scoprimmo dopo ore di cammino su sentieri impervi animati dalla forza che ci dava la bellezza: attraversavamo alte, ripide, verdi colline terrazzate interamente coltivate a vite; incontravamo grandi piante di gerani fioriti, rossi e

bianchi; respiravamo sole, aria, profumi di Liguria, avevamo il mare.

Poi il bagno, il refrigerio vitale dell'acqua, sul corpo dopo il camminare; i gabbiani curiosi che ci osservavano sospettosi mentre nuotavamo.

Presente vivo mentre scrivo; poi il giovane, come un canto che mi è rimasto nel cuore, si allontana e torna la realtà. La lunghezza di un mio passo è di circa sessanta centimetri; quando ero giovane era sicuramente più di settanta.

Sono cambiato e sono sempre io: i presenti mi tengono unito.

## *Religioni.*

Estate, il mare calmo è invitante, ma il vento di ponente lo rende freddo, troppo per un cuore vecchio.

- “Estate di merda”, dice mia figlia passandomi accanto, “sempre in casa”.

- “Cara Paola, non è che non voglia, ma l’acqua fredda fa male quando uno ha tanti anni come me. Ringraziamo, già, che sto bene”.

Per non pensare alla rinuncia che anche a me fa male leggo, e tra i pochi libri che ho con me ho ripreso “Il capitalismo come religione”, breve scritto di Benjamin del 1921. *La migrazione come via di fuga dal capitalismo*, mi porta a riflettere se sia possibile il superamento del capitalismo tramite migrazione.

Una citazione<sup>1</sup>: “[...] migrazione di milioni di singoli, di popoli interi, quale mezzo di risoluzione di spasimi altrimenti non risolvibili [...]”.

Gli uomini hanno da sempre cercato aiuto da superiori forze invisibili: le religioni davano risposte alle inquietudini e ai tormenti.

Il dio ebraico comandava: “Non ti farai scultura né rappresentazione alcuna di quel che è lassù in cielo o quaggiù in terra, o nelle acque sotto la terra”.

Il capitalismo finanziario non infrange il comandamento, è onnipotenza divina che si manifesta nell’idolo denaro che non ha rappresentazione.

Dà forza e potere a chi lo detiene, l’accumulo di ricchezza è insieme rito, culto, rapporto con Dio; riesce a rendere invisibile l’idolo da adorare, riunisce in sé astra-

---

<sup>1</sup> Erich Unger, *Politik und Metaphysik*, David Verlag, Berlin 1921, p. 44.

zione forza e potenza dei numeri; lo fanno oggi signore del mondo: è violenza e sollievo; la rappresentazione divina della forza gli permette di usare e consumare il mondo e gli uomini.

## *Vita.*

Ringrazio di vivere il tempo in cui incominciamo a distaccarci dalla cultura del maschio onnipotente e padrone.

Ho letto di recente i ricordi di due donne, partecipi della resistenza: la guerra che ho vissuto a vent'anni.

L'orrore incomprensibile nella sua paralizzante naturalezza ritorna.

Che distanza dalla guerra raccontata dagli uomini, che differenza: le donne sono vive, vere fino al dettaglio; senza un fucile in mano sono coraggiose con una semplicità sorprendente. I maschi non sanno rinunciare alla figura mitica del guerriero, allo stereotipo dell'uomo virile, sicuro delle proprie azioni. Le une aprono la mente a riflettere sulla realtà della condizione umana, gli altri scrivono dei racconti, delle storie in cui la realtà è costruita su una visione che non aderisce alla profondità della sofferenza e del dolore, che non riesce a staccarsi dall'immagine tradizionale del maschio forte, fatto per fare la guerra.

La donna ci ricorda il bisogno di amare; l'uomo è ancora portatore dell'eroe greco; la donna dà la vita, l'uomo è spinto da un oscuro istinto di morte.

## *Calore e gravità.*

Il calore del corpo di una madre passa naturalmente a quello del suo piccolo se è infreddolito e lo abbraccia. Il calore passa sempre da un corpo più caldo ad uno più freddo per legge di natura descritta dal secondo principio della termodinamica. L'amore della mamma è calore, è energia che dà vita.

All'opposto la gravità è un'onda di forza generata da una massa enorme di materia che risucchia verso di sé i corpi più piccoli così come fa il denaro, il grande capitale finanziario che attira a sé le piccole quantità di denaro con tanta più facilità quanto più grande è il divario fra i due.

Amare è dare spontaneamente calore e vita.

La gravità, come il capitale, è forza ma la forza è ambigua, produce violenza; è parte della vita ma da sola non dà vita.

## *La guerra.*

La banda di via Caprera era lontana dal nostro territorio.

La nostra non aveva un nome, eravamo ragazzini di 8/12 anni, di famiglia borghese che negli anni del fascismo non amavano essere inquadrati e preferivano giocare alla guerra senza che altri gli insegnassero a camminare inquadrati e a fare il saluto romano al capomanipolo.

A volte uscivamo dal nostro territorio per andare a giocare in una zona di Torino, allora periferica, dove erano rimaste incompiute le opere di una grande costruzione: Le Carte e Valori.

Abbandonate da molti anni, ricovero di barboni, occupavano una zona amplissima con muri a mattone lasciati a metà, alternati da tratti in cui si erano fermati ai grandi scavi per le fondamenta. Là era bello giocare ed immaginare attacchi, difese, imboscate.

Un giorno arrivarono quelli di via Caprera, tutti più grandi di noi, una vera banda. Noi avevamo la fionda, ma loro lanciavano sassi grossi come una mela da una distanza incredibile. Erano più forti; dopo un po' i nostri compagni scapparono e restammo in due, Gino ed io.

Non ricordo come, ma i vincitori incuriositi non ci fecero del male e ci mettemmo a parlare e ad interrogarci a vicenda, periferia proletaria e borghesia impiegatizia. Poi quelli di via Caprera furono presi dalla paura: stavano arrivando i Bulgari, un'altra banda invincibile, fatta di giovani, figli di famiglie emigrate dalla Bulgaria durante la prima guerra mondiale.

Scappammo tutti, ognuno verso le proprie case. Poi venne il tempo delle vacanze, andai al mare e l'autunno seguente non sentii più la voglia di giocare alla guerra.

## *Arte e paesaggio.*

Esiodo, Dante, l'Apollonio di Veio, tante sono le opere del pensiero umano.

In ogni età vengono lette in modo nuovo e diverso: l'arte non ha tempo perché si compie nel tempo. C'è sempre un particolare che suona come un richiamo, un dettaglio che spinge a pensare e a cercare là dove l'autore si era fermato.

L'opera d'arte è una sosta verso la verità, è data per essere arricchita da quelli a cui viene offerta.

La differenza tra arte e spettacolo è chiara: lo spettacolo sorprende e passata la sorpresa non interessa più; l'arte spinge a scoprire verità e la scoperta non finisce mai.

Come un paesaggio così l'arte cambia con il cambiare della cultura di chi la contempla.

Le mie opere, grandi o piccole, non vogliono morire, sono fatte di luce, di ombra, di materia. L'arte a cui tendo è misura e armonia, è tensione di verità.

## *Arte.*

Pianura alluvionale, la città in cui sono nato. Fiumi e torrenti per milioni di anni hanno lasciato depositi di sabbia, detriti, sassi, pagliuzze d'oro. Scavando e portando via si trova il metallo prezioso.

La mia scultura è per scavare, trovare ciò che ha più peso, l'oro. Sprofondare ci aiuta a rispondere a qualche perché.

L'arte in cui credo è volta ad interrogare un mondo umano oltre i limiti della ragione. Noi, gli altri: abbiamo perso i confini, la ragione è impotente, la poesia ci soccorre.

L'arte è un domandare che non ha tempo – alle domande del filosofo greco si risponde ancora oggi – cambiando il contesto cambia il senso della domanda e quindi ogni epoca offre risposte diverse.

## *Tempo*

Avevo 9-10 anni quando mi sembra iniziassi ad avere coscienza del tempo. Aprile annunciava l'estate. Le grigie e noiose giornate dell'inverno, la scuola, sarebbero presto entrate nel passato. A maggio, quando potevo, e il tempo era bello, prendevo la bicicletta e andavo: pregustavo la libertà, l'avventura che avrei assaporato al mare, quando sarei partito con tutta la famiglia. Questo sogno mi accompagnava durante l'inverno. La memoria delle imprese che il grande mare aveva offerto anche ad un bambino mi faceva sentire ricco e felice. Senza passato non c'è futuro. Il futuro è la nostra ricchezza, per questo forse gli uomini hanno pensato ad una vita dopo la morte, per non sentirsi poveri sul finire della vita.

Passato e futuro sono le realtà che ci accompagnano, prima e dopo danno forma al tempo, senza forma il tempo ci lascia in un presente continuo in cui si rimane bambini.

Il tempo siamo noi: le nostre metamorfosi, le nostre metafore del mondo, la nostra vita.

## *Scultura e desiderio*

La dolcezza del suo sguardo, l'emozione di sfiorare, di baciare il suo corpo, la sua bocca. Il suono della sua voce, le sue parole, un'armonia che mi cantava la passione. Passa il tempo senza che nulla accada; poi quando sembra giunto il momento tutto ritorna lontano, in un futuro indefinito senza desiderio. Così ho vissuto l'esperienza di realizzare le sculture monumentali della mia vita. "Le due forze" per il Centro Direzionale Fiat, ordinate nel 1974, realizzate nel 1979, poste in opera nel 1983; le opere per la Chiesa di S. Maria in Zivido – Concorso Nazionale vinto nel 1999, Crocifisso, Ambone, Altare sono state realizzate nel 2009; il Fonte Battesimale e la Colonna Eucaristica nel 2015; quando furono fatte, i tanti anni di attesa avevano spento l'entusiasmo che mi aveva sostenuto nel progettare.

La scultura di un grande dito indice che punta al cielo è stata una felice esperienza. Nell'estate del 1972, partivo in macchina da Ansedonia – 6,30 del mattino. Una curva dopo l'altra alle 8 ero alle cave di travertino di Montemerano: lavoravo con due operai a sbizzare con piccone e scalpello, e quando nel pomeriggio non potevo avere il loro aiuto ritornavo all'Ansedonia in tempo per fare un tuffo in mare e tra un respiro e l'altro, nuotando, pensavo al travertino che avrei scalpellato l'indomani. Un mese felice, l'opera fu terminata, e ricordare la sua storia mi dà vita.

Il pollice di Cesar è famoso, indica vittoria: "io sono il più forte".

Il mio indice appartiene all'uomo che guarda oltre le stelle.



*Gran Paradiso, il crestone Sud (al centro)*

*Cammina cammina.*

Ho vissuto pensieri di altri, li ho intessuti con i miei e li ho qui riuniti, ho guardato le creazioni di ogni tempo per imparare, per gettare semi di speranza.

Ho davanti a me le foto di una via nuova lungo il crestone sud del Gran Paradiso, metri 4061 - 7 settembre 1943, Gianni Jarre - Bruno Martinazzi<sup>1</sup>.

La scelta della montagna venne dal cuore, il punto di attacco e la linea ideale di salita fu fatta dalla ragione.

Il percorso seguito è stato l'equilibrio tra cuore, ragione e la realtà fisica della montagna: una scelta di verità.

Il tempo si è fatto breve, l'ansia di capire quello che sta dietro ciò che appare si fa slancio profetico che poesia accoglie e contiene.

Ed ora, con il mio pensiero, devo tracciare l'ultima via, cercare gli appigli, le verità nel mio, nel nostro cammina cammina.

---

<sup>1</sup> Guida ai Monti d'Italia, Gran Paradiso. Club Alpino Italiano, Gran Paradiso, pag. 191 e 228.



*Gran Paradiso, il grande torrione a metà della salita.*



*Gran Paradiso, l'arrampicata lungo il crestone Sud.*



*Gran Paradiso, il grande torrione.*



*Oltre il grande torrione.*



*Gran Paradiso, sosta a metà della scalata.*



*Gran Paradiso, in vetta alla fine del crestone Sud.*

## *INDICE*

Confini	7
Sentirsi vivere	8
Al bivio	9
Liberazione	10
Etica / Estetica	11
Disegno	12
Duplici visione	13
Alba 1942 / Ansedonia 2015	15
Nuvole	17
Parole	19
Desideri	20
La città etrusca	21
Immateriale	22
Paola	24
Il no e il sì	25
Sì - no - non so	26
I comunisti	27
Il Fascismo	28
In cordata	29
Appunto	31
Angoscia	33

Presente	34
Lontananza	36
Face	37
Miracolosamente	39
Immaginare pace	41
Anello della pace	43
Meraviglia e spettacolo	44
Vita e meraviglia	45
Meraviglia	46
Presenti	47
Religioni	49
Vita	51
Calore e gravità	52
La guerra	53
Arte e paesaggio	54
Arte	55
Tempo	56
Scultura e desiderio	57
Cammina cammina	59



*Stampato presso Epics - Torino*